

M. MARTELLO,
**UNA GIUSTIZIA
 ALTA E ALTRA.**
*La mediazione
 nella nostra vita
 e nei tribunali,*
 Paoline, Milano 2022,
 pp. 160, € 16,00.



L'aggressività degli animali è dovuta alla lotta per la sopravvivenza, quella degli uomini è invece più spesso animata dallo spirito di sopraffazione. L'etologia, la psicologia, la storia e la letteratura testimoniano abbondantemente questo fatto. Anche nella Bibbia, come il testo fa notare, si riscontra la violenza fra gruppi e individui, e può rappresentare una mappa dei comportamenti umani.

Il sistema giudiziario ha quindi il compito d'arginare e moderare gli spiriti bellicosi dei cittadini; ma spesso ottiene risultati molto fragili.

Per l'autore, docente di Psicologia delle relazioni, il giustizialismo, la voglia di vendetta, l'egoismo, la mancanza di rispetto delle regole e delle persone, la mancanza di responsabilità, la perdita di senso, sembrano dominare la scena italiana. Però gentilezza, delicatezza, etica, fiducia, cooperazione e amore, seppure comportamenti poco frequenti, rappresentano valori che danno una speranza a una civiltà del diritto e del rispetto per tutti.

Possiamo sognare di vivere senza conflitti e senza sofferenze. Possiamo sognare una vita fatta solo di armonia, e relazioni ben nutrite di comprensione e di felicità. Ma non possiamo mentire del tutto a noi stessi: tenerezza, delicatezza, resilienza, condivisione, solidarietà, trasparenza sono valori importanti da perseguire, ma se non ci armiamo di realismo potremmo rimanere delusi.

Considerando il numero di ricorsi alla magistratura, gli italiani paiono essere rissosi più di altri popoli europei. Ciò spiega, almeno in parte, il rallentamento e la paralisi dei processi. Ma questo problema che travaglia la vita civile della Penisola viene dibattuto da decenni senza che ne siamo venuti a capo.

L'autore dà un proprio contributo presentando molte iniziative utili a delineare e ad appoggiare le risposte alternative al problema; ne fanno fede i tanti suoi testi indicati in bibliografia.

In effetti – afferma – si tratta di sviluppare una cultura della mediazione. Il mediatore non è un giudice né un giudice di pace, ma una figura esterna alla magistratura, di cui però ne conosce i meccanismi. Il mediatore sa muoversi fra le parti in conflitto, ma libero dalla selva burocratica dei codici che irrigidiscono le posizioni, può operare con più effi-

cacia. Il libro sottolinea che il modello della mediazione è già operante nel nostro paese, e sarebbe interessante conoscere i risultati raggiunti negli altri paesi che hanno introdotto questa figura.

La strategia della mediazione richiede nuove forze professionalmente preparate e un maggior impegno da parte della politica nel sostenerla. Se questa buona pratica fosse più estesa, ne trarrebbero grande beneficio sia lo stato sia la società civile. I tribunali, si sostiene, non sono in grado di produrre una cultura della mediazione, perché i suoi compiti prevedono solo una contrapposizione tra vincitori e vinti. Così il mondo dei palazzi di giustizia porta in sé il virus del conflitto senza perdono, ed è al contempo agitato da sentimenti di frustrazione, vendetta e odio. Solo l'introduzione, nel contesto di un conflitto, di una figura capace di capire le ragioni delle parti favorisce la ripresa delle relazioni interrotte.

Nei *Fioretti di san Francesco* si può leggere il dialogo del santo con il lupo di Gubbio. Un lupo terrorizzava gli eugubini aggredendo uomini e animali. Francesco allora, dimostrando notevoli competenze di psicologia delle relazioni, rende consapevole l'animale del dolore provocato dalle sue azioni malvagie. Il santo nello stesso tempo spiega agli eugubini che le azioni del lupo sono dovute alla fame.

La soluzione viene trovata nel nutrire a vita il lupo, che da quel momento diventerà un amico di tutti. In altre parole, il mediatore deve comprendere le emozioni e gli istinti che irrompono in tutte le relazioni, senza negarli, e nello stesso tempo deve proporre un'ipotesi di soluzione soddisfacente a tutte le parti in causa.

Il mediatore è un professionista che si affianca ai litiganti e ai loro avvocati, impedendo l'*escalation* del conflitto. Gli avvocati così possono dismettere il loro ruolo tradizionale di sostegno alla lotta dei loro clienti che vorrebbero fosse mortale per l'avversario, e possono, grazie al mediatore, offrire un miglior servizio, facendo capire ai litiganti i vantaggi della mediazione, in quanto il mediatore può assicurare una garanzia sostanziale e formale dei loro diritti.

Questa linea difensiva, se compresa, coltivata e attuata, può consentire di uscire dalla rigida logica della contrapposizione, rinunciando all'obiettivo dell'annientamento del nemico. Abbandonare il linguaggio della sopraffazione significa andare oltre la contesa, significa individuare la verità che emerge dal confronto degli interessi particolari, rispettando i bisogni di ciascuno. Per questo l'autore auspica che il Ministero della giustizia diventi anche il Ministero della mediazione dei conflitti.

Giancarlo Azzano

G. ALVI,
**LA NECESSITÀ
 DEGLI
 APOCALITTICI,**
 Marsilio,
 Venezia 2021,
 pp. 460, € 30,00.



Da sempre il libro dell'Apocalisse ha catturato esegeti, biblisti, teologi, semplici lettori delle Scritture: testo enigmatico e visionario, come afferma l'autore, effettivamente è una realtà che sovverte dalle fondamenta il tempo e lo spazio. Studioso assiduo dell'ultimo libro del Nuovo Testamento, egli procede in modo tale che siano gli «apocalittici» provenienti da diverse epoche e da differenti latitudini (Andrej Arsen'evič Tarkovskij, Isaac Newton, Rudolf Steiner, Pierre Teilhard de Chardin, Albert Schweitzer, tra gli altri) a interpretare gli arcani che costellano lo scritto redatto da Giovanni nell'isola di Patmos.

Con le loro esistenze, prima ancora delle loro prospettive, Alvi si *sintonizza* tramite una scrittura evocativa, a tratti musicale, in grado di trascinare il lettore nei vortici temporali rappresentati. Ciò che lo guida è la volontà d'intraprendere un *tour* nella condizione umana in compagnia della gnosi cristiana, emergente tra l'Ottocento e il Novecento, vista come un autentico bacino di esistenze in bilico tra il dolore vissuto nelle pieghe del quotidiano e la straordinaria creatività delle loro opere letterarie, scientifiche, filosofiche, artistiche.

Per Alvi quelle esistenze, insieme a quelle di santi, spiritualisti, eruditi, di tutti coloro che si dedicano alla geometria, mineralogia, all'ebraico, al greco e all'aramaico, sono il miglior commento ai versetti dell'Apocalisse, specie in una congiuntura come quella attuale laddove l'*homo oeconomicus* pretende d'essere anche *homo theologicus*, attuando un'arbitraria sovrapposizione che ha come suo esito finale una confusione «nella gravità che veste il creato e l'uomo di un utile inutile, ma sociale il più possibile».

Indubbiamente la sua prospettiva, frutto di una ricerca decennale, realizza un cammino legato a filo doppio alle radici dell'Occidente di cui proprio il libro dell'Apocalisse è «un incubo disvelatore»: senza di essa Mister Hyde di Stevenson, Hitler, il Leviatano di Hobbes, le trincee della Prima guerra mondiale invase dai gas, non sarebbero mai esistiti.

L'Apocalisse, la più grande creazione poetica mai scritta, è il racconto del nostro destino.

Domenico Segna